

Storia delle donne e di genere

Collana della Società Italiana delle Storiche

Comitato editoriale

Raffaella Bariono, Nadia Maria Filippini, Cristina La Rocca, Tiziana Lazzari,
Silvia Salvatici, Raffaella Sarti, Carlotta Sorba, Lucia Sorbera.

La collana di Storia delle donne e di genere nasce dalla collaborazione tra la Società Italiana delle Storiche e la casa editrice Viella per arricchire il panorama editoriale italiano con testi che portino all'attenzione di un vasto pubblico i temi e il dibattito storiografico sulle donne e sul genere.

La collana si articola in due serie:

Singolare raccoglie monografie che sviluppano temi originali o sintesi in una prospettiva di lungo periodo.

Plurale propone volumi a più voci nati da incontri di studio o da convegni.

Tutti i testi sono sottoposti a *peer review*.

La Grande Guerra delle italiane

Mobilitazioni, diritti, trasformazioni

a cura di
Stefania Bartoloni

viella

Copyright © 2016 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: maggio 2016
ISBN 978-88-6728-596-9

L'iniziativa è stata cofinanziata nell'ambito dell'avviso pubblico del 30 dicembre 2014, indetto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Struttura di Missione per gli anniversari di interesse nazionale.



Indice

STEFANIA BARTOLONI	
Introduzione	7
SMONETTA SOLDANI	
Donne italiane e Grande Guerra al vaglio della storia	21
<i>Culture della pace e dei diritti</i>	
INGRID SHARP	
Una difficile «sorellanza».	
L'internazionalismo come sfida e impegno, 1914-1924	57
MARIA SUSANNA GARRONI	
Lo sfiacciarsi della rete: pacifiste femministe tra Europa e Stati Uniti	75
ELDA GUERRA	
Il dialogo con la Società delle Nazioni	99
DANIELA ROSSINI	
Il Consiglio nazionale delle donne italiane: affinità e contrasti internazionali	113
<i>Forme della mobilitazione</i>	
EMMA SCHIAVON	
Il movimento suffragista, 1895-1918	133
AUGUSTA MOLINARI	
Operatrici sociali per la patria	151



viella
libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

BEATRICE PISA	
La propaganda politica delle "non politiche"	167
ROBERTO BIANCHI	
Quelle che protestavano, 1914-1918	189
<i>Esperienze di una guerra totale</i>	
LARA GIUDI	
La mobilitazione dell'infanzia	213
NADIA MARIA FILIPPINI	
Nei territori del fronte: l'area veneta	229
DANIELA LURIGA CAGLIOTTI	
Tra la Sardegna e Katzenau.	
Donne e uomini al confino e nei campi di concentramento	249
<i>Memoria, rappresentazioni e società</i>	
MARIO ISSENIGHI	
Scenari dell'io nei racconti sociali della Grande Guerra	273
TERESA BERTILOTTI	
Donne eroiche e «avenen vaganti».	
Luoghi di intrattenimento e rispettabilità	295
CATIA PAPA	
La «famiglia italiana» nell'inchiesta	
dell'Ufficio storiografico della mobilitazione	317
STEFANIA BARTOLONI	
«Due milioni di senza-marito»:	
occupazioni femminili e politiche sociali	341
Indice dei nomi	365

STEFANIA BARTOLONI

Introduzione

Le italiane e la guerra prima del Centenario

La totalità delle donne dei paesi belligeranti fu toccata dalla guerra: in modi diversi dagli uomini, bambine, fanciulle e donne dovettero fare i conti con un conflitto di dimensioni globali che lasciò sui campi di battaglia dieci milioni di soldati, causò un numero imprecisato di morti tra i civili, mobilità immense risorse economiche, sociali e culturali, coinvolse i paesi neutrali, ridisegnò le carte geografiche e segnò la fine della supremazia europea sul mondo. Tuttavia, le esperienze delle donne in quegli anni non sempre corrispondono all'immagine che la letteratura ne ha restituito. Complice lo sguardo maschile, sono state costruite rappresentazioni che hanno rafforzato stereotipi e depotenziato la carica innovativa che alcune figure portavano con sé, come la *munitionnette*, la crocerossina, la tranviere. All'opposto, si è guardato con meraviglia al fenomeno della mobilitazione femminile, necessario alle esigenze di una guerra totale, di massa e di logoramento, e lo si è giudicato un ponte verso l'emancipazione.

Dopo le oscillazioni dovute a giudizi fuorvianti e ottimistici, negli ultimi anni il rapporto tra le donne e il conflitto mondiale sembra divenuto più articolato. La prospettiva offerta dalla storia delle donne e di genere ha accresciuto la storia della Grande Guerra evidenziando le scelte, i ruoli e le attività femminili, le strategie utilizzate per affrontare gli avvenimenti, le ricadute sulle identità e sulle relazioni tra i sessi, i nuovi modelli di femminilità e le immagini che le protagoniste diedero di se stesse e dell'evento. Gli studi hanno scandagliato un fronte complesso, per certi versi contraddittorio, animato da soggetti che auspicarono, reagirono, fronteggiarono

esercito frequentare questi luoghi e assistere a questi spettacoli, ai quali, però, non deve essere presente il re, neppure in effigie.

Questi esempi, fra i moltissimi che si potrebbero fare, mostrano la sovrapposizione tra le accuse di immoralità, antimilitarismo e antipatriotismo, e come i luoghi di intrattenimento si prestassero a sviluppare e a veicolare un discorso sulla moralità, ma possiamo coglierli anche una spia del disorientamento di molti di fronte a ciò che la guerra "totale" stava significando su molteplici piani.

Il 23 dicembre del 1918, recensendo il *Don Carlos* in scena a Roma al Teatro Costanzi, il critico de «Il Messaggero» rilevava la massiccia presenza di signore dell'élite, le quali, a suo dire, negli anni della guerra, per dare il buon esempio, avevano abbandonato la vita teatrale per fare le crocerossine. Ovviamente non tutte le signore dell'élite erano diventate crocerossine, né avevano abbandonato i teatri, anzi, almeno a stare a quello che molti e anche la stampa denunciavano fino a pochi giorni prima. Le considerazioni del giornalista, però, esprimono con efficacia il senso del carattere eccezionale, e come tale irripetibile, della mobilitazione delle donne durante la guerra e cosa avrebbe dovuto significare il ritorno alla "normalità".

A cinematografo e varietà non si fa cenno perché per motivi igienici sono chiusi da ottobre, a causa dell'epidemia di febbre spagnola. Riapriranno a breve e ritroveranno il successo che hanno sempre avuto. Di nuove misure restrittive nei loro confronti si parlerà di lì a qualche anno ma, come abbiamo visto, queste non possono che avere un'efficacia limitata: neppure il fascismo, con la stessa presenza di Mussolini in teatro, potrà mettere un freno alla «comicità diabolica di Petrolini».⁷²

72. Cfr. Anton Giulio Bragaglia, *Storia del teatro popolare romano*, Roma 1958, pp. 551-568.

CATIA PAPA

La «famiglia italiana» nell'inchiesta dell'Ufficio storiografico della mobilitazione

La primavera dell'ultimo anno di guerra trovò l'Italia occupata nelle sue province venete, stremata dal razionamento alimentare e soffocata dalla stretta repressiva su ogni indizio di disfattismo. Mentre sul Piave si giocava la partita militare, l'opinione pubblica nazionale temeva per la tenuta del fronte interno, più volte scosso, nel corso del 1917, da manifestazioni e tumulti contro il carovita sino ai moti insurrezionali di Torino dell'agosto. Le misure di assistenza alle famiglie dei combattenti, assieme a una più efficace distribuzione alimentare, avrebbero dovuto alleviare le cause materiali del malcontento popolare, in particolare delle donne, che costituivano la maggioranza della popolazione civile e delle folle in tumulto per il pane. L'Italia interventista guardava però soprattutto alle matrici morali del disfattismo, celebrando la guerra rigeneratrice delle coscienze e al contempo lamentando la corruzione dei costumi femminili che si volevano garanti dell'istituto familiare e dell'ordine sociale. Un paradosso che rifletteva le ambivalenze della modernità di guerra, di un conflitto che esigeva una mobilitazione militare e civile in grado di allenare la vita familiare e la condizione delle donne, alimentando propositi di restaurazione di un presunto assetto naturale della famiglia.¹

Lo stesso intervento dello Stato a tutela dell'istituto familiare e dei congiunti dei militari portava il segno di questa ambivalenza, accelerando un processo di riforme essenzialmente volto a un diverso e maggiore

1. Françoise Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in *Storia delle donne in Occidente*, a cura di Georges Duby, Michelle Perrot, vol. V, *Il Novecento*, a cura di Françoise Thébaud, Roma-Bari 2001, p. 57; v. quindi *The Upheaval of War: Family, Work and Welfare in Europe 1914-1918*, a cura di Richard Wall, Jay Winter, Cambridge 1988.

disciplinamento sociale: così il decreto del giugno 1915 sul matrimonio per procura dei soldati, con cui cadevano le antiche restrizioni alle nozze dei militari e che prometteva di sanare la piaga delle unioni irregolari, con prole illegittima, ancora troppo diffuse fra i ceti popolari. La patria in armi reclamava l'istituzionalizzazione dei vincoli familiari, a garanzia della moralità sessuale femminile e dell'indissolubilità del matrimonio su cui riposavano l'integrità e la coesione nazionali.² Alla famiglia legittima dei militari era quindi rivolta la sollecitudine pubblica, non solo tramite sussidi e pensioni, bensì anche attraverso un reticolo di enti sussidiari come le cucine economiche, gli asili e le colonie per orfani di richiamati.³ Un primo sistema di welfare, soprattutto municipale, che mirava a integrare le risorse delle madri costrette a lavorare, e che suscitava molti plausi ma anche qualche apprensione. Malgrado la centralità attribuita alla salvaguardia delle funzioni materne della lavoratrice, le politiche belliche rischiavano infatti di sedimentare mutamenti irreversibili nella coscienza delle donne, incoraggiate a delegare gli oneri genitoriali e domestici, pervertite dal germe dell'assistenzialismo, tanto più radicato quanto maggiore era l'avversione alla guerra «rivolta dai signori». Una figura di donna antitetica alla nuova italiana vagheggiata dagli ambienti interventisti e incarnata dalle madrine dell'assistenza civile e militare, capace semmai di illuminare l'ennesimo paradosso della guerra moderna: l'aver resuscitato quelle furie rivolte che i processi di socializzazione nazionale e alfabetizzazione politica avrebbero dovuto consegnare agli archivi della storia.⁴

Verso quali approdi il conflitto stesse traghettando le culture femminili, i modelli e le norme di comportamento delle madri di famiglia e delle lavoratrici era un'incognita da cui dipendevano non solo la resistenza interna e la vittoria, bensì anche la possibilità di prospettare un ordinato ritorno alla pace dei focolari domestici e alla consuetudine dei ruoli sessuali. Perciò nella primavera 1918 le spose e madri di Torino, la città sim-

2. Sul matrimonio per procura: Paolo Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna 1974; *Catastrofi sentimentali*, a cura di Patrizia Gabrielli, Barbara Montesì, n. monografico di «Storia e problemi contemporanei», 52 (2009), in part. Montesì, *Le rrincede hanno dolori muti. Legami familiari alla prova della Grande Guerra*, pp. 63-86, cui si rinvia per la bibliografia specialmente d'Oltralpe.
3. Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma 2013.
4. Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma 1999.

bolo delle antinomie della modernizzazione bellica, divennero oggetto di un'inchiesta sul campo promossa dalla sezione di studi sociali dell'Ufficio storiografico della mobilitazione, diretta dal tenente Giuseppe Prezzolini, e volta a determinare la tenuta del modello di domesticità femminile e dei legami familiari in tempo di guerra. Un'indagine che assumeva il mutamento sociale, il nuovo protagonismo femminile nella sfera pubblica, cercando però conferme sulla continuità dell'ideale morale della donna generatrice e nutrice, a garanzia delle obbligazioni familiari e della vitalità dell'organismo nazionale logorato dalla prova bellica.

La famiglia sotto inchiesta

L'Ufficio storiografico della mobilitazione era stato istituito nel novembre 1916 in seno al Sottosegretariato alle Armi e munizioni del Ministero della Guerra.⁵ Ideato da Giovanni Borelli, infaticabile promotore di una cultura nazional-liberale fra le classi dirigenti del paese, lo Storiografico avrebbe dovuto documentare lo sforzo bellico in atto per tramandare la memoria. Come altri intellettuali e docenti universitari, Prezzolini aveva accolto l'invito a collaborare con l'Ufficio, assumendo la direzione della sezione sociale e predisponendo una monumentale inchiesta sulle trasformazioni della società italiana durante il conflitto. A suscitare il suo interesse erano soprattutto i nuovi interpreti dell'Italia in armi: i soldati e le donne. L'indagine sulla mobilitazione femminile divenne anzi preponderante, in se stessa e per le sue ricadute «etiche, sociali e fisiologiche» sulla famiglia.⁶ I riflessi della guerra sui legami affettivi, sull'autorità paterna e maritale, sulle attitudini domestiche e generative delle donne rischiavano infatti di minare alle radici quella «unità organica di popolo» auspicata dall'intellettualità interventista e finalmente rischiarata dal sacrificio di centinaia di migliaia di combattenti.

La sezione sociale divenne operativa nella primavera del 1917. Prezzolini scelse di condurre l'inchiesta sui vari ambiti della vita italiana attraverso questionari, sottoposti direttamente o tramite collaboratori a singole personalità ed enti pubblici o privati che a suo parere avrebbero costituito la «chia-

5. Una storia dettagliata in Barbara Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della Grande Guerra. L'Ufficio storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Milano 2002.
6. Archivio centrale dello Stato, Ministero delle Armi e munizioni, Ufficio storiografico della mobilitazione (d'ora in poi ACS, MAM, USM), b. 10, fasc. 9, Promemoria di Prezzolini a Borelli, [s.d. ma luglio 1917].

ve di accesso» alla nazione.⁷ I questionari dovevano assicurare la registrazione di dati «neutri e imparziali», benché tutto il procedimento, dalla stesura delle domande alla scelta degli interlocutori, alla mediazione dei compilatori risultasse viziato dal sovrapporsi di giudizi preconcetti e ansie di riconoscimento che parlavano assai più degli estensori e informatori che delle realtà da indagare. Una fragilità metodologica amplificata quando i soggetti e le istituzioni da investigare, come la donna madre, il matrimonio e la famiglia, si volevano ancorati a leggi di natura affinate dalla civilizzazione.

Prezzolini lavorò personalmente all'elaborazione dei questionari, di cui quattro dedicati alla mobilitazione femminile e alla vita familiare: un primo introduttivo sulla «Donna e la guerra», altri due sulle donne impiegate nelle industrie e nei servizi pubblici e un quarto sulla «Famiglia italiana», a sua volta diviso in due parti, la prima relativa alla famiglia legittima e la seconda alla famiglia illegittima. In tutti l'interesse conoscitivo era largamente sovrastato dall'affetto moralistico e da vecchi e nuovi pregiudizi di genere. Nei questionari sulla donna la maggior parte delle domande verteva sulla loro moralità e dedizione familiare, attribuiti rispetto ai quali il patriottismo diveniva una variabile quasi ininfluente: «Indipendentemente dai suoi sentimenti verso la Patria – così recitava uno dei quesiti del primo questionario – fino a qual punto, nelle varie classi sociali, la donna ha rappresentato una forza viva per il paese e ha saputo divenire il centro della coesione familiare durante l'assenza dell'uomo?».⁸ Seguivano domande sulla fedeltà e infedeltà delle madri di famiglia e delle ragazze promesse a un combattente, sulla morigeratezza dei costumi e dei consumi, sulle cause della prostituzione, sul nuovo spirito di indipendenza femminile e le aspirazioni sociali e politiche per il dopoguerra. Non mancava la richiesta di segnalare speciali casi di eroismo o di abilità dimostrate dalle donne nel corso del conflitto, ma nella casistica offerta per comprovare queste ultime Prezzolini ometteva le opere di assistenza civile svolte da legioni di italiane dei ceti medi e altolocati.⁹ La donna, al singolare, era un'astrazione at-

7. Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della Grande Guerra*, p. 97.

8. ACS, MAM, USM, b. 17, fasc. 1, Questionario n. 18 «La donna», versione manoscritta [s.d. ma primavera 1917]; nel corso di un anno la numerazione dei questionari cambiò più volte; alcune versioni definitive sono conservate nella b. 13.

9. Sull'assistenza civile, da ultimo: Augusta Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna 2015, cui rinvio per la bibliografia precedente. Quanto al volontariato infermieristico: Stefania Bartoloni, *Italiane alle guerre: l'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia 2003.

traverso cui misurare la serenità emotiva dei combattenti e l'ordinata riproduzione della vita sociale a fronte o a dispetto della massiccia inclusione femminile nella sfera produttiva. Il questionario sulle lavoratrici nei servizi pubblici – rivolto a funzionari comunali e ministeriali, a direttori di banche e aziende – adottava infatti acriticamente la falsa narrazione di un esercizio di donne arruolato «in sostituzione» dei richiamati, ventilando un conflitto sociale tra i sessi e sondando la volontà femminile di continuare a lavorare «quando torneranno gli uomini»;¹⁰ il resto delle domande verteva sulle reali attitudini al lavoro (resistenza, disciplina, puntualità, sobrietà, loquacità) e sull'integrità sessuale delle impiegate. Stesso schema per il questionario sulle operai – da somministrare ai responsabili di stabilimenti e comitati della mobilitazione industriale – solo più attento a registrare le manifestazioni di conflittualità sindacale e di degrado delle funzioni materne. L'assenza di una reale disposizione analitica traspariva anche dal formulario per i Comitati di preparazione civile sulla famiglia legittima, interessato unicamente a rilevare la permanenza delle attitudini domestiche fra le lavoratrici e a misurare la gratitudine verso gli enti assistenziali. Soltanto nel questionario sulla famiglia illegittima Prezzolini si mostrava attento a una ricostruzione quantitativa: quante donne conviventi con combattenti avevano chiesto e ottenuto un sussidio e in ragione di quali motivi, quante fra queste avevano figli, quante unioni illegittime erano state regolarizzate durante la guerra, perché non tutte e a chi dovessero ricondursi le responsabilità della mancata legittimazione, se all'uomo o alla donna.

A maggio il lavoro di stesura della prima versione dei questionari era ormai ultimato e Prezzolini decise di sottoporli di persona o tramite Antonio Anzilotti, altro esponente dei circoli nazional-liberali arruolato nello Storiografico, al giudizio di persone competenti per formazione ed esperienza. Nel corso dell'estate vennero consultati, fra gli altri, Alessandro Schiavi, consulente del lavoro della giunta socialista di Milano, e alcune rappresentanti dell'universo femminile interventista, tra cui Margherita Sarfatti e Gabriella Rasponi Spalletti, presidente del Consiglio nazionale delle donne.¹¹

10. ACS, MANI, USM, b. 17, fasc. 1, Questionario n. 26 «La donna nei servizi pubblici»; niti e realtà del lavoro femminile in Barbara Curti, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia 1998.

11. ACS, MAM, USM, b. 17, fasc. 1, lettere di Prezzolini a Rasponi Spalletti e Schiavi, del 6 e 7 agosto 1917. Prezzolini incontrò Sarfatti durante un viaggio che lo condusse a Perugia, Firenze, Bologna e Milano (ivi, b. 10, fasc. 9, Relazione sul viaggio compiuto dal 23 maggio al 6 giugno 1917).

A fine agosto Prezzolini poteva annunciare a Borelli la conclusione del processo di revisione in base anche ai suggerimenti raccolti.¹² Una maggiore attenzione ai dati sociali connotava i questionari sulle donne lavoratrici, di cui ora si chiedeva prima la consistenza numerica e poi la proporzione di impiegate in sostituzione degli uomini, distinguendo tra maritate, nubili e parenti di richiamati; nel caso della manodopera industriale, la revisione sembrava registrare le nuove normative a protezione dell'integrità psicofisica delle operai, con domande più rigorose sulle mansioni cui venivano adibite e sulle misure adottate dalle imprese per tutelarne le funzioni riproduttive attraverso l'allestimento di asili o di locali per l'allattamento. Alla mano femminile, infine, potevano forse ricondursi le modifiche apportate al questionario generale sulle italiane in guerra, nel quale cadeva la presunzione di irrilevanza del sentimento patriottico rispetto alla condotta delle donne e in cui fra le «speciali abilità» dimostrate dalle italiane nel corso del conflitto venivano ora ricomprese le competenze assistenziali.

Su questi ultimi temi, sui requisiti patriottici delle buone madri di famiglia e sul contributo femminile all'assistenza nazionale, si stava giocando larga parte della complessa partita ingaggiata dalle interventiste per accreditare la cittadinanza civile e politica delle donne.¹³ In quella stessa estate del 1917 una breccia era stata aperta nell'assetto patriarcale della famiglia italiana che sanciva la subaltermità femminile. In luglio era stato infatti tramutato in legge il decreto sull'assistenza agli orfani di guerra, varato nell'agosto precedente, che sospendeva l'istituto dell'autorizzazione maritale per le donne ammesse agli uffici tutelari dei neonati Patronati locali. Il più arcaico dei moderni istituti patriarcali, introdotto nel Codice civile postunitario per assicurare l'unità gerarchica della famiglia,¹⁴ veniva parzialmente superato per permettere alle signore coniugate di assumere i compiti di tutela e vigilanza sugli orfani bisognosi dei combattenti. Lo stesso provvedimento conteneva un'altra innovazione del diritto di famiglia, ammettendo in via amministrativa, a scopi previdenziali, la ricerca della paternità nel caso degli orfani illegittimi di militari, di norma esclusa

12. Ivi, b. 10, fasc. 9, Relazione sull'attività della III sezione dal 18 luglio al 17 agosto 1917 [s.d.].

13. Sull'interventismo femminista: Emma Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Firenze 2015, anche per la bibliografia precedente.

14. Monica Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale. Ricerche intorno alla condizione giuridica della donna nell'Italia unita*, in «Civob», XXX, 3 (1994), pp. 641-725.

dal Codice civile per tutelare la pace domestica e gli interessi patrimoniali dell'eventuale famiglia legittima del padre naturale.¹⁵ Due rivendicazioni tradizionali del movimento delle donne, nato e cresciuto intorno alla contestazione dell'autorizzazione maritale e del divieto di ricerca della paternità, trovavano dunque una prima soddisfazione, alimentando le speranze di altre e più organiche conquiste, ventilate nel disegno di legge sulla capacità giuridica della donna, l'accesso alle professioni e ai pubblici impieghi, presentato in Parlamento nel medesimo 1917. La piena emancipazione femminile dalla potestà maritale sarebbe infine arrivata nell'immediato dopoguerra, ma il contestuale diritto delle donne a perseguire le loro inclinazioni lavorative avrebbe subito patito una lunga lista di eccezioni a garanzia patriottici delle donne non avevano intaccato la rappresentazione sociale della complementarietà diseguale fra i sessi, riprodotta nella divisione gerarchica tra fronte militare e fronte interno, tra combattenti e virtuose amministratrici delle risorse familiari e nazionali.¹⁶ Un dispositivo illeggibile per chi avesse esaminato attentamente l'innovativa legge sugli orfani, che traduceva la nuova autonomia delle donne nella sfera pubblica in un'estensione della vocazione materna, ammettendo la ricerca della paternità per sancire il vincolo tra padri combattenti e giovani generazioni di italiani e non per sovvertire il principio della doppia morale, maschile e femminile, che reggeva l'ordine patriarcale e che trovava conferma nel rinnovato impulso alla regolamentazione della prostituzione per soddisfare le necessità fisiologiche dei soldati. Il tradizionale sdoppiamento della figura femminile tra madre di famiglia e prostituta era stato semmai riattualizzato dalla guerra, opponendo la cittadina meritevole, madre e madrina della patria in armi, alla donna preda degli istinti per atavismo o corruzione morale, avviata alla prostituzione regolare o peggio irregolare e perciò esclusa dal disegno di legge sul voto femminile del 1919.

A chi cercasse una bussola per orientarsi nella transizione di guerra l'immagine della donna madre operosa sul fronte interno offriva dunque rinnovate certezze riguardo alla necessità morale del conflitto e valide ras-

15. Giulia Galeotti, *In cerca del padre. Storia dell'identità paterna in età contemporanea*, Roma-Bari 2009.

16. *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, a cura di Margaret Randolph Higumet, Jane Jensen, Sonya Michel, Margaret Collins Weitz, New Haven-London 1987; per l'enfasi sulla maternità: Susan R. Grayzel, *Women's Identities at War. Gender, Motherhood, and Politics in Britain and France during the First World War*, Chapel Hill-London 1999.

sicurazioni sui possibili esiti del mutamento sociale. La scelta di Prezzolini di interloquire con le esponenti dell'universo femminile mobilitato a sostegno della guerra implicava un chiaro riconoscimento del loro valore patriottico. La nuova madre cittadina, pronta a dispiegare il proprio potenziale di accudimento sociale, era guardata con favore da molti collaboratori dello Storiografico e Prezzolini temeva piuttosto che la lunga minorità delle donne nello Stato liberale ne avesse compromesso la maturazione etica di guerra, esponendole agli «inconvenienti» generati dalla mobilitazione,¹⁷ alla corruzione del sentimento materno e coniugale, alla virilizzazione dei costumi sessuali e delle ambizioni sociali. Nel riesame estivo del questionario generale sulla donna, da somministrare alle stesse associazioni femminili, Prezzolini concedeva quindi spazio alla raffigurazione dell'italiana cosciente e meritevole, mettendo infine in cantiere una specifica raccolta di quesiti sul volontariato assistenziale femminile.¹⁸ L'inchiesta sull'Italia in guerra finiva così per assumere anche formalmente le fratture sociali amplificate dal conflitto, riservando un capitolo all'itinerario patriottico delle donne dei ceti medio-alti e lasciando che il cruciato moralismo continuasse a connotare i questionari sulle classi popolari.

A settembre il lavoro della sezione sociale sulla serie femminile e familiare conobbe una brusca frenata dovuta alla riorganizzazione dei ministeri competenti sullo Storiografico – quello della Guerra e il neonato dicastero delle Armi e munizioni – e soprattutto alle perplessità delle autorità militari e di Borelli rispetto a un'inchiesta che rischiava di rivelare più carenze che eccellenze nella risposta della società italiana alla guerra.¹⁹ I dubbi riguardando all'indagine sulla donna mobilitata vennero superati a novembre, all'indomani della disfatta di Caporetto, benché Borelli bocciasse l'idea di Prezzolini di allargare l'analisi alla «donna contadina» e consigliasse di attendere un momento più propizio per chiedere agli industriali di spendere il loro tempo nella compilazione di moduli. Rimanevano invece alcune incertezze rispetto al questionario sulla «famiglia italiana», che in realtà ateneva ai soli ceti popolari urbani, tutt'altro che rappresentativi delle diverse «sfere» della società.²⁰ L'obiezione era nota a Prezzolini, che aveva già rilanciato uno studio specifico sulla «famiglia contadina», seb-

ne anche questa seconda apertura al mondo delle campagne fosse destinata a rimanere lettera morta. Nel corso dell'inverno, comunque, l'attività complessiva dello Storiografico fu abbastanza modesta e solo nella primavera del 1918 la sezione sociale rimise mano ai formulari sulla donna e sulla famiglia, apportando altre piccole modifiche e dando avvio al lavoro di somministrazione su larga scala. La raccolta dei questionari compilati dovette essere lunga e faticosa, a giudicare sia dai caldi ringraziamenti a quanti e quante assolvevano al compito, sia dall'esiguità di esemplari conservati nell'archivio dell'Ufficio, peraltro lacunoso a causa della dispersione delle carte e forse di scopri successivi.²¹ Frattanto però uno dei collaboratori della sezione, il giovane storico Giorgio Falco, era stato inviato a Torino per raccogliere materiale sull'assistenza civile e sottoporre a persone selezionate i quesiti relativi alla famiglia in guerra.

La vita familiare del popolo torinese

Falco arrivò a Torino alla fine di marzo del 1918. Aveva con sé il questionario sulla famiglia legittima integrato dalla serie di domande relative alle «Istituzioni sussidiarie», essenzialmente mense e cucine popolari.²² L'indicazione metodologica era chiara sin dal principio: la ricerca non mirava a raccogliere testimonianze di vita morale fra le classi popolari, come già avevano fatto nel capoluogo piemontese i sociologi Paola Lombroso e Mario Carrara al principio del secolo,²³ ritenendo più opportuno interrogare «ogni persona particolarmente adatta, per la sua esperienza, per il suo ingegno, per la sua condizione sociale» a rischiare e interpretare le trasformazioni dei costumi femminili e familiari durante il conflitto.²⁴

Il questionario doveva essere somministrato alle «signore» dei comitati di assistenza, cui era demandato in particolare il soccorso ai figli dei richiamati, e alle direttrici e maestre delle scuole materne. Falco visitò alcuni istituti preposti alla tutela degli orfani e molti asili, sondando anche

21. Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della Grande Guerra*, pp. 113-115; una traccia dell'inchiesta anche in Curti, *Italiane al lavoro*, pp. 155-157. Sul fondo archivistico: Luigi Venturini, *L'Ufficio storiografico della mobilitazione*, supplemento a «Ricerche storiche», XXIV, 3 (1994).

22. ACS, MAM, USM, b. 17, fasc. 1, Questionario n. 28 «La famiglia italiana»; non è stato possibile rinvenire il Questionario n. 34 sulle istituzioni sussidiarie.

23. Michela De Giorgio, *Raccontare un matrimonio moderno*, in *Storia del matrimonio*, a cura di Ead., Christiane Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1996, pp. 307-390.

24. *Istruzione per coloro che ricevono i questionari*.

17. ACS, MAM, USM, b. 17, fasc. 1, lettera di Prezzolini a Borelli, 12 settembre 1917.

18. Ivi, b. 13, *Istruzione per coloro che ricevono i questionari*.

19. Ivi, b. 17, fasc. 1, lettera di Borelli a Prezzolini, 7 settembre 1917.

20. Ivi, b. 10, fasc. 9, lettera di Borelli a Prezzolini, 25 novembre 1917.

qualche scuola elementare per avere notizie sull'opera svolta dai Patronati scolastici, enti volti al sostegno della scolarizzazione attraverso l'offerta di servizi agli alunni disagiati: mense scolastiche, dopo-scuola, materiali didattici, sussidi per il vestiario.²⁵ Il giovane storico mirava a raccogliere dati esaurienti sull'assistenza all'infanzia in tempo di guerra, dovendo perciò integrare o adattare un questionario incentrato sulle questioni morali rilevate dall'osservatorio degli asili: a) le donne si conservavano «buone madri di famiglia» o ve ne erano alcune niente affatto «scontente della lontananza del marito»?; b) le scuole materne erano in grado di soddisfare le richieste?; c) le madri curavano il vestiario e l'igiene dei figli?; d) si lamentavano del funzionamento degli asili in ragione di antipatie sociali?; e) ne apprezzavano l'opera educativa?; f) le famiglie operai, dacché la madre lavorava, andavano a mangiare in osteria?; g) le lavoratrici assolvevano le cure domestiche? Fin qui la parte relativa alle madri, a seguire le domande sull'infanzia: a) come si rivelava l'«animo del bambino» di fronte alla guerra?; i bambini parlavano del padre combattente e come accoglievano la morte del genitore?; b) giocavano alla guerra?

Tradotta nel contesto torinese, l'indagine dello Storiografo andava a riarmare una polemica già aspra in città sulla qualità dell'intervento pubblico a beneficio della popolazione civile e sulle condizioni di vita dei ceti operai. I ritardi della giunta liberal-cattolica nell'affrontare il problema del caroviveri e la carenza di generi alimentari erano stati più volte denunciati dai consiglieri socialisti, mentre gli esponenti del mondo interventista e degli organi di assistenza lamentavano piuttosto la crescita eccessiva dei salari industriali, premessa di consumi smodati e della diffusione dell'alcolismo, entrambi attestati dall'ampliato smercio di alimenti e vino nelle rivendite dell'Alleanza cooperativa torinese.²⁶ Una polemica in cui ora si inserivano le voci soprattutto femminili raccolte da Falco, decise a respingere l'immagine di un popolo abbandonato alla miseria, o alla dissolutezza morale, e a fornire invece un quadro rassicurante delle iniziative messe in campo dalla società civile e dalle istituzioni specialmente a tutela delle famiglie dei richiamati.

25. I risultati dell'inchiesta di Falco, con la trascrizione di 39 interviste, sono conservati in ACS, MAM, USM, b. 18, fasc. 2; per ragioni di spazio l'indicazione della fonte sarà riportata solo in caso di specifiche citazioni.

26. Paolo Spriano, *Storia di Torino operata e socialista*, Torino 1972, pp. 382-385; Paride Ruggi, *Nella Grande Guerra*, in *Storia di Torino*, vol. VIII, *Dalla grande guerra alla Liberazione (1915-1945)*, a cura di Nicola Tranfaglia, Torino 1998, pp. 7-104.

Il contingente operativo di torinesi — nel complesso circa 50.000 militari — aveva lasciato dietro di sé una schiera di madri e bambini, in prevalenza dei ceti medi e popolari anche operai, soccorsi da sussidi statali e sovvenzioni erogate dalla Commissione per la famiglia del soldato, ente comunale al cui funzionamento concorrevano le associazioni private.²⁷ L'assistenza ai figli dei combattenti orfani di madre era stata assunta, dal principio della guerra, dalla Federazione piemontese del Consiglio nazionale delle donne, che aveva promosso un apposito comitato, e da Paola Carrara Lombroso, fondatrice degli Ospizi per i bambini di richiamati privi di assistenza materna. Nel 1918 il Comitato emancipazionista, inizialmente finanziato da privati e poi anche dal Comune, sovvenzionava il ricovero negli orfanotrofi cittadini di 150 fanciulli, di cui in realtà 27 erano figli di operai incapaci di occuparsene. Un'interpretazione estensiva del mandato originario che connotava anche l'opera di Lombroso, i cui ospizi accoglievano circa 250 bambini di militari e profughi, dai tre ai dodici anni, figli di madre deceduta, malata, «gravata di molta prole o che non adempia al suo dovere».²⁸ Nei suoi istituti non si faceva distinzione tra legittimi e illegittimi e venivano ammessi temporaneamente anche i figli di donne gestanti, a riprova di un impegno assistenziale largamente rivolto al sostegno della maternità e pensato come transitorio, in attesa dell'auspicato ricongiungimento familiare o dell'adozione da parte di parenti.

All'accudimento quotidiano del più vasto esercito di figli dei combattenti assolvevano invece gli asili d'infanzia. Dei ventuno istituti visitati, nei quartieri centrali e periferici di Torino, quattordici presistevano al conflitto e sette erano sorti con la guerra; fra questi l'Asilo per figli dei richiamati, creato nell'ottobre 1915 alla Barriera di Milano, e le «Stanze dei bambini» rivolte anch'esse ai figli di militari e promosse da «volenterose signore» all'indomani dell'intervento, a volte adattando le proprie abitazioni, in altri casi godendo di locali offerti dal Municipio. Tutti gli asili già esistenti, gestiti da personale laico o da suore, avevano accolto gratuitamente i bambini dei combattenti e dei profughi, andati a compen-sare la diminuzione di vecchi iscritti inviati dalle famiglie in campagna, e i posti disponibili erano risultati sufficienti a soddisfare la domanda. I dati approssimativi forniti dalle maestre attestavano, per il 1917, circa tremi-

27. Ruggi, *Nella Grande Guerra*, pp. 24-25 e 53.

28. ACS, MAM, USM, b. 18, fasc. 2, intervista a Paola Carrara Lombroso, marzo 1918.

La bambini accolti negli istituti esaminati – escluse le Stanze – di cui un terzo figli di richiamati e un centinaio di famiglie profughe. Per venire incontro alle esigenze lavorative delle madri, quasi tutte le scuole mateme avevano prolungato l'orario di apertura al pomeriggio inoltrato ed esteso le attività ai mesi estivi. Nella stragrande maggioranza dei casi, la frequenza prolungata era riservata ai soli figli di militari e profughi. Preoccupazioni d'ordine morale e igienico sovrintendevano alla vita degli asili in guerra, in prima linea nella battaglia contro il rischio di abbandono e malnutrizione. Alcuni istituti avevano allargato la forbice d'età dei bambini ammessi, abbassandola da tre a due anni e innalzandola da sei a sette, o accogliendo anche alunni delle elementari nelle ore pomeridiane, al fine dichiarato di sottrarli dalla strada; la dieta quotidiana era andata impoverendosi, ma tutti assicuravano il caffè e latte e il pane e la colazione e una minestra a pranzo. Le crescenti difficoltà nell'approvvigionamento alimentare preoccupavano soprattutto le signore delle Stanze, che accoglievano gratuitamente bambini da uno a sei anni, dalle sette del mattino alle sette di sera, rifocillandoli con quattro pasti quotidiani. Per provvedere al vitto in regime di razionamento, alcune volontarie avevano chiesto alle madri di cedere a pagamento una quota di viveri spettante ai figli, ma le donne si erano rifiutate e alla fine era stato possibile ottenere dal Comune un terzo di razione destinata a ogni bambino.

In generale, comunque, a Torino non si soffriva la fame, se era vero che i Patronati scolastici, su sollecitazione delle famiglie, avevano sospeso il servizio di refezione gratuita agli alunni bisognosi per potenziare l'offerta di sussidi diretti all'acquisto di vestiario e materiali scolastici. Stupiva inoltre la sostanziale continuità del numero di famiglie che richiedevano l'assistenza dei Patronati rispetto all'anteguerra e ciò «nonostante si sia larghi di concessioni».²⁹ Il fenomeno dell'abbandono scolastico non poteva però essere negato, perché si dava spesso il caso di ragazzi e ragazze che lasciavano gli studi appena compiuti i dodici anni, per cercare un impiego a tempo pieno che fosse più remunerativo di quello extrascolastico non di rado svolto in precedenza.³⁰ Indizio di un malessere sociale su cui nessuno

29. Ivi, intervista a Rosa Zaccaria Barberis, direttrice dell'Istituto «Ricardi di Neun», aprile 1918.

30. Ivi, interviste a Maria Bategazzorre, direttrice dell'Istituto «L. Muratori», 3 aprile 1918, e al prof. Ambrosini, ispettore generale delle scuole municipali, 2 maggio 1918, sul punto: Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la provvista dei ragazzi in Italia 1915-18*, Venezia 1995.

sceglieva di soffermarsi, preferendo assumere il lavoro minorile come un dato naturale fra i ceti popolari o come il segno di un desiderio di guadagni che aveva contagiato persino i più giovani. E a conferma del relativo benessere delle famiglie torinesi alcune informatrici richiamavano il parziale insuccesso delle cucine e dei dispensari di guerra, che costituivano un ambito specifico dell'indagine di Falco.

Le responsabilità delle principali mense private di guerra, promosse dalla sezione femminile del Comitato di preparazione e dall'Opera pia cucina per malati e poveri di Torino, offrirono in realtà cifre significative riguardo al numero di avventori nel biennio 1916-17, a riprova di un servizio encomiabile a beneficio sia dei ceti medi, in affanno per l'aumento dei prezzi a parità di salario, sia delle classi operaie e dei tanti profughi inviati dalla Prefettura. Un'attività di assistenza e al contempo di vigilanza morale, sul vino consumato come sui discorsi a tavola, osteggiata dai «soversivi» e purtroppo in sofferenza a causa delle difficoltà di reperimento degli alimenti e del connesso rincaro delle tariffe.³¹ La percezione di una crescente emergenza alimentare aveva infine convinto anche il Comune a riprendere il progetto delle cucine invernali di guerra, attivate nel novembre 1917, a ridosso di Caporetto e in seguito ai moti di agosto. I dispensari municipali offrivano minestre da asporto, al costo di 30 centesimi l'una, sia a pranzo sia a cena, con una disponibilità giornaliera di 40.000 pasti, di cui 1.500 distribuiti fra le famiglie del borgo operaio di San Paolo. Il responsabile dell'ente sottolineava questo dato per comprovare il ruolo svolto dai dispensari nell'«evitare altri guai a Torino», sebbene rilevasse l'ampia quota di minestre rimaste invendute, a dimostrazione che in città non vi era «ragione a malcontento e a tumulti per difetto di viveri»: quanti si appellavano alla fame per malcedere la guerra e promuovere disordini erano chiaramente in malafede perché mossi piuttosto da motivazioni ideologiche.³²

Nel complesso, il tema dell'assistenza civile sembrava obbligare a complicare acrobazie verbali al fine di elogiare l'efficienza senza nulla concedere agli argomenti distattisti, alle polemiche sugli effetti regressivi della guerra sul tenore di vita della popolazione.

Per le maestre e volontarie degli asili il turbamento sociale era innanzitutto legato a una questione morale e specificatamente femminile, in ciò

31. ACS, MIAM, USM, b. 18, fasc. 2, interviste alle signore Bianchi Geisser e Sampò Vallierino, del 30 e 29 marzo 1918.

32. Ivi, intervista a Salvatore Segre, 25 marzo 1918.

corrispondendo all'impianto del questionario che ne orientava il racconto. Quartiere per quartiere, le informatrici delineavano un quadro delle condizioni di vita delle madri dei ceti popolari che in parte rispecchiava i dati dalle statistiche cittadine: nel centro storico e nei rioni artigiani adiacenti, le donne che affidavano i figli alle scuole materne erano in prevalenza mogli di richiamati che sopravvivevano confezionando indumenti militari a domicilio, addette ai laboratori di sartoria, lavanderia e stiratura o lavoratori a mezzo servizio. Una percentuale minore aveva cercato occupazione nel commercio e nelle aziende tranviarie oppure si era vista costretta a impiegarsi nelle industrie meccaniche e alimentari. Il numero di operai aumentava alle barriere, dove si registravano anche molte famiglie immigrate dal contado o dal resto d'Italia, ma qui come nei borghi operai continuavano a prevalere casalinghe, lavandaie e rammentatrici a domicilio o concessionarie di lavorazioni per le forze armate. Ne usciva quindi confermata l'immagine del 1915,³³ così come la distinzione generazionale tra madri di famiglia e ragazze, che costituivano il contingente maggioritario della manodopera industriale femminile.

Secondo le informatrici di Falco, le spose torinesi si erano conservate in prevalenza «buone madri di famiglia», seguendo a corrisponderne ai valori di abnegazione e rispettabilità familiari tradotti nel silenzioso assolvimento del doppio lavoro femminile, nell'attaccamento ai figli e al marito, e in un'attenzione al risparmio che rafforzava il rifiuto dell'osteria. Una condotta virtuosa coadiuvata dagli enti assistenziali e per l'infanzia, a cui queste madri riconoscevano il ruolo svolto nella preservazione di una decorosa vita familiare e nell'educazione religiosa e patriottica dei bambini. Il destino di ogni famiglia era ormai intimamente intrecciato a quello dell'Italia in armi, tanto virile al fronte quanto materna verso le popolazioni civili. Il nucleo maggioritario di donne oneste, tuttavia, si trovava assediato da una vistosa minoranza di spose e madri pervertite dal lusso e dalla lascivia, incuranti del benessere degli figli, di cui si sarebbero volentieri liberate, e dell'onore dei mariti. L'indecenza dilagava specialmente fra le impiegate nelle industrie e nei servizi, traviate dall'abbondanza di denaro

33. Rugañori, *Nella Grande Guerra*, p. 24; v. quindi Beatrice Pisa, *L'iniziativa di Stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la Grande Guerra*, in «Storia contemporanea», XIX, 6 (1959), pp. 953-1006; Alessandra Staderini, *Le forniture militari a Roma (1915-1918)*, in «Storia contemporanea», XX, 2 (1990), pp. 323-346.

e dal contatto quotidiano con l'altro sesso, ma l'eccessiva disponibilità di tempo e risorse dovuta all'assistenza pubblica stava fornendo occasioni di «vita oziosa e immorale» anche alle donne occupate a casa, tanto che alcune scuole materne e Stanze dei bambini avevano dovuto limitare gli orari o vagliare le richieste di iscrizione per «non agevolare anche di più la mala vita» femminile: «c'è troppa beneficenza e non abbastanza oculata: le madri godono del sussidio, hanno figli ricoverati, nutriti, vestiti e godono di troppa libertà».³⁴ Inutile ricercare in queste donne un segno di gratitudine verso le istituzioni, perché l'assistenza di guerra era considerata un diritto. Le informatrici raccontavano che quando qualcuna di loro si era arrischiata a criticare l'indifferenza materna verso i figli, l'assenza di igiene o il mancato rispetto degli orari si era sentita rispondere sgarbatamente o con frasi lapidarie: «I signori hanno voluto la guerra, ora si tengano i bambini».³⁵ In animi così corrotti la benevolenza pubblica poteva addirittura incoraggiare le esplosioni di odio sociale, come dimostravano i tumulti d'agosto, durante i quali alcune madri avevano portato i figli nelle Stanze per unirsi liberamente alla rivolta di piazza, almeno finché le volontarie non avevano serrato le porte degli asili.³⁶

Chi avesse letto queste testimonianze non avrebbe avuto difficoltà a cogliere i tratti impressionistici e il moralismo. A volte, a margine delle interviste, Falco annotava il tanto di approssimazione o di retorica che connotava le risposte e nondimeno sembrava accoglierne l'affresco complessivo, la polarizzazione tra una prevalenza di buone madri italiane, edificate dalla guerra, e una minoranza di donne pervertite dall'assistenza e dall'allentamento dei vincoli coniugali dovuto alla mobilitazione industriale e militare. Due fattori di corruzione legati al conflitto, benché la cartografia della devianza femminile ne rilevasse l'incidenza essenzialmente nei quartieri a presenza socialista in cui erano esplosi i moti d'agosto, dai rioni lungo il fiume Dora fino alla Barriera di Milano, a borgo San Paolo.³⁷ Il sistema di valori della pedagogia socialista era in realtà per molti versi coincidente

34. ACS, MANI, USMI, b. 18, fasc. 2, interviste a suor Vittorina Recagno, direttrice dell'asilo «Andrea Verma» a borgo Campidoglio, 3 aprile 1918, e a Elisa Bertier, direttrice della Casa dei bambini a borgo San Paolo, 26 marzo 1918.

35. Ivi, intervista a Barbarina Caneparo, direttrice della Stanza n. 9 a borgo Campidoglio, 3 aprile 1918.

36. Ivi, intervista a Margherita Morselli, direttrice della Stanza n. 4 in corso Brescia, 1 aprile 1918.

37. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, pp. 416-453.

con il modello borghese di famiglia intima e domesticità femminile,³⁸ ma il discorso socialista era volto al rafforzamento della classe e non della nazione e a Torino più che altrove l'area intransigente aveva sempre tuonato contro la guerra. Reciso il nesso tra ordine familiare e nazionale, tra onore femminile e patriottico, per l'opinione pubblica interventista restavano solo l'egoismo di fazione e il tornaconto individuale, coefficienti di un degrado morale che consumava soprattutto le masse femminili, meno avvezze alle logiche della politica e perciò sollecitate nei loro impulsi più smodati e irrazionali, sino a minare quell'istituto familiare che garantiva l'ordinato assolvimento delle funzioni procreative e materne. La famiglia sembrava ormai stare a cuore soprattutto ai padri, a cui tutte o quasi le infermatrici riconoscevano generalmente una condotta esemplare.

Il miracolo della paternità affettuosa e consapevole si era compiuto soprattutto tra i combattenti, nella sofferza esperienza del distacco e della lontananza che generava flussi di lettere alle scuole materne per avere notizie dei figli; anche gli esonerati avevano maturato una diversa sensibilità paterna, che spesso li portava a varcare le soglie degli asili per raccomandare i loro bambini alle maestre sapendo che le madri avevano smesso di occuparsene. Un trasporto che costituiva solo l'ultima conquista di una virilità responsabile e perciò investita del governo familiare e sociale. L'amore materno, incondizionato e sacrificale, era invece la norma che si temeva sotto scacco, la matrice emotiva di quella accettazione del vincolo coniugale che doveva andare oltre le fantasie romantiche. Interrogate da Paola Lombroso a inizio secolo, le donne del popolo torinese avevano difeso l'indissolubilità del matrimonio contro ogni progetto di introdurre il divorzio nell'ordinamento italiano, persino in presenza di quei maltrattamenti maritimi per cui poteva chiedersi, senza grandi aspettative, la concessione della separazione legale.³⁹ La mobilitazione bellica era però intervenuta ad alterare gli equilibri familiari e le aspettative femminili, o almeno a questa conclusione conducevano le frequenti allusioni delle infermatrici al sollievo espresso da molte mogli di richiamati per essere state

finalmente liberate da mariti ubriacconi, infedeli o violenti, la cui funzione di sostegno economico era adesso delegata allo Stato.

Quali ricadute avessero tutti questi mutamenti sul vissuto infantile era l'ultimo terreno d'inchiesta dello Storiografico. Molte educatrici ritenevano in realtà di non poter esprimere valutazioni a causa della tenera età dei bambini, ma quante provavano a rispondere delinearono un'immagine ambivalente dell'infanzia di guerra, meno dicotomica e più tormentata di quella offerta per le madri. I bambini erano solitamente maleducati ma non risentivano di una particolare educazione irreligiosa o socialista. Specialmente fra i più grandi, soprattutto se in contatto con gli alunni delle elementari, ve ne erano alcuni che mostravano un maggiore spirito di ribellione, opponendo l'homo dei lavoratori ai cori patriottici e inscenando scioperi in concomitanza di agitazioni sindacali. Ma si trattava di casi eccezionali, che fra l'altro tradivano ampie incoerenze, giacché questi stessi bambini si concedevano al gioco della guerra al pari degli altri. Un gioco che liberava una violenza incontrollata, che dalle trincee di panche agli assalti al nemico produceva concrete contusioni al malcapitato «tedesco», solitamente il bambino più fragile o malvivo. In molti istituti, a causa di questa crudeltà, l'imitazione della guerra era stata bandita a beneficio del gioco del soldato: trombette, tamburi, berretti di carta. Quanto alle bambine, il travestimento come dame della Croce rossa costituiva il passatempo più adeguato e frequentato. Il culto del padre combattente, contrapposto al barbaro tedesco, era invece largamente coltivato nelle scuole materne. Non sempre in realtà i bambini mostravano interesse verso il padre soldato, ne parlavano soprattutto i maschi, gloriosi dell'eroismo paterno, mentre le bambine apparivano chiuse in un sordo silenzio. L'orgoglio filiale, tuttavia, non leniva il risentimento per la nuova povertà generata dalla guerra e i più rimanevano turbati dalle visite in licenza, da una presenza paterna rinnovata e subito smarrita. Le licenze militari costituivano inoltre un autentico tormento per gli orfani di guerra, che assistevano confusi agli abbracci in asilo tra padri e figli, artischinandosi a chiedere sommessi: «Il mio papà quando torna?»⁴⁰ Onori e dolori del tempo di guerra che comunque governavano l'inclusione sociale e che incltavano anche i bambini senza padre, gli abbandonati e illegittimi, a professarsi orfani di combattenti.⁴¹

40. ACS, MAM, USM, b. 18, fasc. 2, testimonianza scritta di Giulietta Ania Quaglia, direttrice della Stanza n. 1, edificio daziario ex Barriera di Nizza, aprile 1918.

41. Ivi, intervista a Luisa Carnevale, direttrice dell'Istituto «Pro Pueritia», 26 marzo 1918.

38. Stefano Musso, *La famiglia operata, in La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, a cura di Piero Melograni, Roma-Bari 1988, pp. 61-106; Maria Casalini, *La famiglia socialista. Linguaggio di classe e identità di genere nella cultura del movimento operato, in «Italia contemporanea», 241 (2005), pp. 415-447. Sulla cultura operata a Torino: Maurizio Grubaudi, *Mondo operato e mito operato. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino 1987.*

39. De Giorgio, *Raccontare un matrimonio moderno*, p. 344.

Impossibile sapere se Prezzolini si aspettasse questo confuso affresco di violenza, indifferenza, orgoglio e sofferenza nell'interrogare il mondo dei bambini; nelle sue conclusioni, Falco volle tuttavia banalizzare l'infuso del conflitto sull'animo infantile, naturalmente crudele verso i deboli e troppo informale per assimilare nozioni sociali o traumi duraturi.⁴² La relazione riassuntiva aveva toni rassicuranti anche in merito alla tenuta dell'istituto familiare, coadiuvato ma non soppiantato dalle istituzioni sussidiarie della famiglia sorte o rinnovate con la guerra.⁴³ Riguardo a una «esatta valutazione» delle inclinazioni femminili, Falco rilevava però una sostanziale inadeguatezza del metodo d'indagine, proponendo di avviare uno studio sulla natalità e mortalità di guerra, sul lavoro, il risparmio e i consumi popolari. Inviata a Borelli il 15 aprile 1918, la relazione prospettava comunque un supplemento d'inchiesta, come richiesto da Prezzolini. Il direttore della sezione sociale aveva infatti giudicato insufficiente il materiale raccolto da Falco, per l'abbondanza di «dati minuti esteriori» e l'esiguità di indicazioni sulla «vita intima morale familiare del popolo torinese», suggerendogli di tornare a interrogare «le signore dell'Assistenza civile che distribuiscono i sussidi, che visitano le case, che scrivono le lettere delle famiglie».⁴⁴

Generazioni di guerra

Falco riprese la sua inchiesta a fine aprile, chiedendo e ottenendo un colloquio con le dirigenti della sezione locale dell'Unione femminile nazionale, storico sodalizio emancipazionista, e del Comitato torinese dell'Unione fra le donne cattoliche. Per addentrarsi nella «vita intima» del popolo, vale a dire delle donne dei ceti popolari, questa volta adoperò anche il questionario sulla famiglia illegittima. Le interviste alla presidente e vicepresidente del sodalizio cattolico non contribuirono tuttavia a illuminare il privato delle donne. Come già molte religiose degli asili, le due esponenti dell'Unione cattolica sembravano piuttosto preoccupate di tracciare una chiara linea di demarcazione fra le donne che avevano conservato o perduto l'ancoraggio alla fede, tra le affiliate rispettabili e le altre corrotte della guerra, comprovando la funzione moralizzatrice del loro sodalizio anche a

fronte del lavoro extradomestico femminile.⁴⁵ Diverso il caso delle emancipazioniste dell'Unione femminile, la cui rispettabilità patriottica spiccava isolata nel mare di immoralità femminile, specialmente giovanile.

Vero è che il punto di vista di queste donne era condizionato dal contatto quotidiano con le figure più ambivalenti del panorama femminile di guerra, quelle ragazze madri assistite dal Comitato contro la tratta delle bianche, promosso a inizio Novecento per combattere la prostituzione, e potenziato durante il conflitto. Il numero di madri illegittime soccorse dal Comitato era infatti aumentato dal principio della guerra, perché la sensazione di vivere in un «periodo eccezionale», a detta della presidente Ester Penati, aveva stimolato una «rilassatezza morale generale».⁴⁶ Molte, in realtà, erano conviveni di richiamati alle armi, rimaste incinte prima della partenza o nel corso di una licenza; altrettante però erano le giovani sedotte da qualche esonerato o galante ufficiale e fra queste prevalevano le orfane e le immigrate dalla provincia o dalle regioni meridionali. In entrambi i casi si trattava soprattutto di ragazze sui vent'anni di estrazione operaia o impiegate di recente nelle officine. Le assistite dei «ceti agiati» ammontavano al due per cento,⁴⁷ un indice che non rispondeva alla reale diffusione delle maternità illegittime fra le giovani borghesi, occultate dall'abbandono dei neonati imposto loro dai genitori. Nei contesti popolari, invece, la maternità illegittima era accolta con noncuranza e l'opposizione delle famiglie nasceva solo quando le cure materne impedivano alle ragazze di contribuire all'economia domestica. A volte il padre esonerato, che «ha danar», prendeva la giovane con sé mettendo il figlio a balia, ma per tante si inaugurava la faticosa ricerca di assistenza. Dal 1915 l'Unione femminile offriva alle ragazze una Casa materna, in alternativa le alloggiava a piccoli gruppi in appartamenti in affitto, dove potevano alternarsi nella cura dei figli durante i turni di lavoro, o presso vecchiette a cui il sodalizio pagava una quota giornaliera. Molte madri illegittime ricevevano comunque un sussidio, perché i bambini venivano iscritti nella «categoria di figli di richiamati» o perché si presentavano al Comitato come vedove di militari morti al fronte.

45. Ivi, b. 18, fasc. 2, interviste a Teresa Rebaudengo Ceriana e Maria Luda di Correniglia, 2 maggio 1918. Per la rigenerazione cristiana della famiglia, tra guerra e ventennio fascista: Cecilia Dan Novelli, *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia*, Roma 1988; Ead., *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Roma 1994.

46. ACS, MAM, USM, b. 18, fasc. 2, intervista a Ester Penati, 29 aprile 1918.

47. Ivi, intervista alla signorina Borda, vicepresidente dell'Unione, 30 aprile 1918.

42. Ivi, relazione di Falco a Borelli, 15 aprile 1918.

43. Nel dopoguerra Falco diede alle stampe i risultati dell'inchiesta sull'assistenza civile: *Le pubblicazioni dei Comitati di preparazione e di assistenza civile*, Firenze 1921.

44. ACS, MAM, USM, b. 17, fasc. 1, lettera di Prezzolini a Falco, 3 aprile 1918.

Il biasimo verso le giovani borghesi, che anteponevano il decoro familiare al sentimento materno, non si traduceva in simpatia per le ragazze del popolo decise a tenere con sé i bambini. Penati parlava di un «attaccamento bestiale», indizio di temperamenti irrazionali che ne avevano già provocato la «caduta». La maternità fuori dal matrimonio era inconcepibile, anche ammettendo, come faceva la vicepresidente dell'Unione, il benefico influsso dei figli sulle madri, a volte ricondotte a vita onesta. I «migliori risultati» si ottenevano da quante avevano superato i venticinque anni, più assennate e capaci di resistere alle sirene dei divertimenti e del lusso che seducevano le giovanissime. La fisionomia delle nuove generazioni di guerra trovava riscontri nella testimonianza integrativa del vicedirettore dell'Azienda forniture militari, che parlava di giovani operaie in «borsetta d'argento e scarpe di lusso», prepotenti con i superiori e interessate solo al cinematografo.⁴⁸ Ragazze fra cui le emancipazioniste contavano la percentuale più elevata di abbandoni di neonati e che primeggiavano nelle allarmate cronache delle città in guerra.⁴⁹

L'unica possibilità di preservare la società dal disordine morale, da generazioni di donne sessualmente sregolate e di giovani socialmente sradicati, era favorire l'istituzionalizzazione del vincolo matrimoniale, a garanzia delle virtù femminili e della trasmissione del principio di autorità. L'Unione era dunque impegnata nella legalizzazione delle relazioni illegittime, quelle stabili nel tempo come le occasionali, in ciò incalzata dalle sue assistite, mosse da interessi economici più che affettivi. In genere, tuttavia, la legalizzazione non riusciva.⁵⁰ Molti padri, esonerati o combattenti, rifuggivano dal matrimonio per non privarsi della libertà e tanti erano già sposati, casi in cui «non si faceva niente per non turbare la pace di una famiglia». Al pacato riconoscimento della doppia morale seguiva l'ammissione più sconcertante: se i bambini morivano, erano le stesse donne a non volerne più sapere del matrimonio anche a fronte di pratiche avviate. Così la vicepresidente dell'Unione, che sosteneva essere «enorme» la mortalità fra i figli illegittimi.

48. Ivi, intervista ad Atilio Fasano, 1° maggio 1918.

49. Accenni in *Capital Cities at War. Paris, London, Berlin 1914-1919*, vol. 2, *A Civil Rural History*, a cura di Jay Winter, Jean-Louis Robert, Cambridge 2007, in part. i contributi di Emmanuelle Cronier (*The Street*, pp. 57-104) e Jan Rùger (*Entertainment*, pp. 105-140).

50. In realtà, almeno nel 1915 il numero di legalizzazioni delle convivenze stabili con figli era stato notevole: Giorgio Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari 1925.

Le statistiche demografiche avrebbero poi confermato l'incremento della mortalità infantile e in particolare tra gli illegittimi durante il conflitto, nel quadro di un generale peggioramento delle condizioni sanitarie della popolazione.⁵¹ Questo aspetto non rientrava però nelle narrazioni offerte a Falco, secondo cui la miseria era stata mondata dall'assistenza di guerra e semmai costituiva uno stigma morale. Nonostante o forse in ragione dello sforzo compiuto per modellare l'intervento pubblico sulle esigenze femminili, una parte delle culture emancipazioniste sembrava aver smarrito ogni capacità critica di analisi, ripiegando su ideali di castità o di abnegazione familiare dai chiari accenti patriottici. Occhiate visitatrici delegate dall'Unione vagliavano la moralità delle assistite dalla beneficenza femminile e statale, stilando le liste delle meritevoli o meno di soccorso.⁵² E se una certa larghezza ne guidava la penna nel caso delle ragazze madri convertite alla continenza, nessuna indulgenza veniva riservata alle conviventi o spose legittime colpevoli di minare l'organismo nazionale attraverso l'infedeltà coniugale, spesso associata alle pratiche contraccettive e all'aborto. Il controllo delle nascite era fenomeno diffuso fra le donne sposate, che ormai consideravano i figli solo «un impiccio». Frequente fra le ragazze, l'aborto ricorreva soprattutto tra le mogli di combattenti costrette a interrompere una gravidanza extraconiugale che avrebbe comportato la perdita del sussidio. Donne sorde a ogni interesse pubblico e patriottico, che inseguivano il piacere sessuale svincolandolo dalla funzione riproduttiva e dalla malleva istituzionale.

Gli studi del dopoguerra avrebbero avvalorato anche l'estensione su più vasta scala, nel corso del conflitto, delle tecniche contraccettive e in parte dell'aborto, pratica tipicamente urbana e più «civile» dell'infanticidio ancora diffuso nelle campagne specialmente meridionali.⁵³ Prima di essere una misura di igiene sociale, apprezzata nell'anteguerra dallo stesso Prezzolini, il controllo delle nascite rifletteva una razionalità cittadina cui si conformavano anche le famiglie immigrate dal contado.⁵⁴ Comporta-

51. Ivi, pp. 439-465.

52. ACS, MAM, USM, b. 18, fasc. 2, intervista alla signorina Bossi, 5 maggio 1918.

53. Oltre a Mortara: Alfredo Spallanzani, *I reati di infanticidio e di procurato aborto secondo le statistiche giudiziarie italiane*, in *Atti del congresso internazionale per gli studi sulla popolazione*, a cura di Corrado Gini, Roma 1934, pp. 161-196.

54. Bruno P.F. Manroojj, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia*, Venezia 1990, sul caso torinese ancora Gribaudi, *Mondo operato e mito operato*, pp. 47-74.

menti che nel contesto di guerra, tuttavia, cambiavano di segno: a fronte degli squilibri demografici indotti dal conflitto, della strage di vite maschili al fronte, dell'accreciuta mortalità e della caduta della natalità, la limitazione volontaria delle nascite iniziava ad apparire come un problema sociale, aggravato dal più volte rilevato «deperimento fisico delle madri in conseguenza dell'eccessivo lavoro».⁵⁵ Da qui i toni preoccupati nella registrazione di comportamenti femminili che in prospettiva avrebbero perversito la "normalità" delle nascite e delle generazioni. La maternità, intesa come funzione nazionale, non rientrava nella disponibilità delle donne, il cui ventaglio di scelte era ristretto alla castità o alla quieta accettazione del proprio destino biologico e sociale.

Nel primo biennio di pace, comunque, i timori di guerra sulla crisi della famiglia avrebbero trovato più smentite che conferme: il «boom di separazioni» del 1919-20 fu infatti bilanciato da un'«epidemia matrimoniale», a testimonianza di un'ambizione alla felicità coniugale, maturata nelle solitudini di guerra, che da un lato scalfiva il tradizionale fatalismo e dall'altro seduceva soprattutto i reduci dal fronte. In Italia come in altri paesi occidentali, il conflitto sembrava avere creato le condizioni per un consolidamento dell'istituto matrimoniale, mentre le unioni irregolari parevano ormai prerogativa delle vedove di guerra che risposandosi avrebbero perso il sussidio.⁵⁶ Tra ritardi, disorganicità e attitudini normative, l'assistenza pubblica e privata offrì risorse utilizzate dai ceti medi e operai per garantire la continuità della vita domestica e preservare i legami familiari, nonostante le preoccupazioni delle informatrici di Falco per gli effetti moralmente distortivi sulle donne delle opere assistenziali e al cospetto, come a Torino, di autonome strutture mutualistiche e cooperative del movimento sindacale e socialista. Una presenza, quella della famiglia, che malgrado la sfiducia nelle istituzioni e il reiterato dissenso alla guerra contribuì forse a rendere le classi operaie torinesi «meno rivoluzionarie di quelle russe».⁵⁷ Quanto alle inclinazioni di un altro soggetto collettivo, quel movimento femminista che ora pretendeva il suffragio, la prova bellica aveva già rivelato l'indole conservatrice di molte sue anime, pronte a rivendicare quel primato della funzione materna a fini patriottici solidale con il moralismo

di Prezzolini, che all'"italiana nuova" pensava infatti di dedicare una monografia.⁵⁸ Nella transizione del dopoguerra, tuttavia, i propositi di restauazione sociale e patriarcale continuarono a prosperare, per essere infine raccolti e organizzati dal fascismo.

55. ACS, MAM, USM, b. 18, fasc. 2, relazione di Falco a Borelli, 15 aprile 1918.
56. Montara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, pp. 476-512.
57. Paul Ginsborg, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature*, Torino 2013.

58. Lo schema di monografie programmate dalla sezione sociale dello Storiografico in ACS, MAM, USM, b. 10, fasc. 9, Relazione sul lavoro compiuto dal gruppo etico-sociale, 2 luglio 1918; il progetto, mai realizzato, di un libro sulla mobilitazione femminile era ribadito nel 1919, mentre «La donna» diveniva l'oggetto di conferenze da svolgere anche nelle terre liberate (ivi, lettera di Borelli a Prezzolini, maggio 1919). Per l'esigenza femminile di rassicurare i «moralisti», eleggendo l'istinto materno a «calmiere» delle aspirazioni sociali delle donne nel quadro del «sublime compito» di generare soldati per la patria, v. anche Paola Baronchelli Grosson, *La Donna della nuova Italia*, Milano 1917, pp. 290-291.